OMAGGIO A GIOVANNI RABONI

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO XVI EDIZIONE

FABRIANO, 13 OTTOBRE 2012

02 LE CARTELLE DEL GENTILE

PERCHÉ SCRIVERE POESIE, OGGI

Giovanni Raboni

Intervento pronunciato da Giovanni Raboni in occasione della settima edizione del *Premio nazionale Gentile da Fabriano*, conferitogli nella Sezione *Carlo Bo per la poesia* Fabriano, Oratorio della Carità - 11 ottobre 2003

Si ringrazia Patrizia Valduga per aver gentilmente permesso la riproduzione del testo e della poesia di Giovanni Raboni

GIOVANNI RABONI

PERCHÉ SCRIVERE POESIE, OGGI

Vorrei naturalmente prima di tutto ringraziare per questo Premio che mi riempie di commozione e di gioia. Ringrazio la giuria, ringrazio Eugenio De Signoribus per le parole che ha letto e detto. Vorrei anche dire che mi piace moltissimo ricevere un premio intitolato a Carlo Bo, che è una delle figure di riferimento per me, fin da quando ero ragazzo: una delle grandi guide intellettuali, credo, per molte generazioni della nostra storia. Non soltanto abbiamo imparato da Bo a leggere la letteratura, abbiamo imparato anche a scrivere; perché - è una cosa che non sempre si dice o si ricorda - Bo è stato un grande modello di scrittura: una scrittura di una mobilità, di una ricchezza nella sobrietà che veramente è un modello che i giovani dovrebbero continuare a studiare.

Aggiungo qualche parola sull'essere poeti oggi. È una domanda che, quando mi capita di incontrare il pubblico per incontri di lettura o altro, abbastanza spesso mi viene rivolta. Questa volta me la rivolgo da solo.

Perché scrivere poesie, oggi? è ancora possibile? ha ancora un senso?

«Se ne scrivono ancora» - diceva mezzo secolo fa Vittorio Se-

reni -: e sottinteso era, naturalmente, versi. In quell'ancora era in qualche modo celato qualcosa come un nonostante tutto: 'se ne scrivono ancora nonostante tutto'. Io ricordo che nel primo dopoguerra un grande pensatore scrisse che non si potevano più scrivere poesie dopo Auschwitz. C'è un po' sempre, è pendente, questa riserva: in un mondo atroce, o comunque in un mondo impoetico, che possibilità ha la poesia, che senso ha la poesia, che spazio ha la poesia? Ecco, io credo - e non vorrebbe essere semplicemente un paradosso, è una cosa che credo veramente che la poesia abbia tanto più spazio, o per lo meno ci sia tanto più bisogno di poesia, quanto più il mondo è atroce, quanto più è apparentemente impoetico. E poi, tutto sommato, credo che l'aggettivo poetico e l'aggettivo impoetico siano forse da evitare, perché la poesia non esiste in natura. Non esistono cose poetiche o cose impoetiche. La poesia è qualcosa che aggiunge senso, o scopre senso, o aiuta a capire senso. Quindi oserei dire che forse è il contrario: cioè che quanto più una realtà ci appare impervia, ingrata, tale da renderci infelici, tale da farci sentire mancanze, tanto più la poesia ci può aiutare: perché la poesia, appunto, aiuta a capire, aggiunge senso, ci fa vedere le cose: naturalmente se ne siamo capaci, se ne siamo degni - diciamo così. E questo è vero per chi *scrive* poesia ma è vero - dovrebbe essere sempre più vero - anche per chi legge poesia. La poesia è un bene - mi è capitato di osservare qualche volta, e lo ripeto volentieri - di cui si può fruire in due modi: facendola e godendone. Che ci sia bisogno di poesia è testimoniato dal fatto che ci sono tantissimi - tanti giovani - che scrivono poesie. Naturalmente, non tutti hanno la capacità di scrivere poesie, ma il fatto che ci sia questa tensione, questo voler essere poeti, significa che è un bisogno diffuso, molto forte. Probabilmente mancano gli strumenti (manca la preparazione, manca l'aiuto che per esempio la scuola potrebbe dare) per godere della poesia senza scriverla, godere della poesia che i poeti fanno. È appunto un po' la stessa cosa, è comunque un modo di vedere di più, di capire di più, di sentire

di più. La poesia è una forma di comunicazione - io credo - in cui si comunica anche ciò che non è altrimenti comunicabile. È un modo di dire di più di quello che apparentemente si dice; e quindi - anche passivamente - di sentire di più, di capire di più, di vedere meglio la realtà, di vedere meglio dentro di sé. Un grande teorico della psicoanalisi post-freudiana, che si chiama Ignacio Matte Blanco - è morto da non molti anni, era cileno ma viveva in Italia, è morto a Roma -, ha teorizzato l'esistenza di una doppia logica, di una bi-logica. L'uomo è un animale diciamo così - bi-logico. Funziona - la sua emotività, la sua sensibilità - a livello razionale - cioè di ciò che può essere pensato razionalmente - e funziona nel profondo, al livello di quello che con Freud ci siamo abituati a chiamare l'inconscio. E per Matte Blanco - ma io sono convinto che sia veramente così - la poesia, l'arte è quello che mette in comunicazione queste due logiche: la logica della realtà apparente e la logica del sogno, se volete. E le mette in rapporto con una serie di concatenazioni che hanno a che vedere, naturalmente, con la forma, con il linguaggio. Dentro il linguaggio della poesia si fondono queste due logiche. E questo spiega come mai la poesia sia così importante, perché si abbia tanto bisogno di poesia, perché la poesia, tutto sommato, non abbia mai esaurito i suoi compiti. Così come continuiamo in ogni occasione a sognare, così continuiamo ad avere bisogno di poesia.

Sono quello che eravate

Sono quello che eravate, sarò quello che siete, sussurro a chi spia i miei passi da un letto di corsia d'un padiglione di Niguarda o

del vecchio policlinico di via Sforza, mi sopravalutate, ho un rene solo, presto perderò l'ultima battaglia con la miopia

e il cuore, eh, il cuore... No, perdono, care anime, perdono! non posso fare l'unto della Morte qui, non si deve

insegnare a morire a chi già tanto muore e così poco spera, soltanto un'altra primavera, un'altra neve.

TULLIO PERICOLI

Ritratto di Giovanni Raboni





form julle the end at , saw que the the nets , minure a per sp. a i with passi of un to to a comha postylar of Ni granda o the vector pholories to via I are per producte, but a reme plo, puto form I'netime pett. II. = (- to u.opia e il ane de, il cure ... to, folore, cae per un, pe done! un pour fare I'mito de the thorte qui, un to there

integrane a unite a du qui l'auti unite e il l'april disson paralles

ox walls pur vie, or walk wile.

RODOLFO ZUCCO PER UN SONETTO MANOSCRITTO DI GIOVANNI RABONI

Non credo sarebbe dispiaciuta, a Raboni, l'idea che questa "Cartella" accostasse alle parole che egli aveva pronunciato a Fabriano un suo testo poetico riprodotto anche nella forma di un manoscritto: una scelta pensata in ideale continuità con un discorso al cui centro non è la scrittura della poesia ma un bisogno di poesia considerato come meta raggiungibile all'incontro di versanti opposti: quello risalito da chi i versi abbia avuto in sorte di scriverli e l'altro, affrontato da chi abbia imparato a leggerli. Ecco allora che il sonetto che proponiamo qui nell'ultima stesura in cui esso compare sulle pagine di un taccuino che è, per la gran parte, il "codice degli abbozzi" di Ogni terzo pensiero ci mette davanti, da un lato, alla manifestazione della poesia nel suo progressivo *farsi*, còlta al termine di un percorso che ha conosciuto l'avvicendarsi di tentativi e epifanie, agnizioni e rinunce, strade smarrite e ritrovate, nel perseguimento di una verità che ci appare infine - quando il percorso sia veramente compiuto - come perfetta naturalezza. Scriveva William Butler Yeats in Adam's Curse: «A line will take us hours maybe; / Yet if it does not seem a moment's thought, / Our stitching and unstitching has been naught»; e cioè: un verso ci prenderà ore e ore, forse; ma se poi non sembrerà come il pensiero di un istante, tutto il nostro cucire e scucire sarà stato inutile, dove è da notare l'ambito da cui è tratta la metafora della scrittura dei versi: il lavoro più umile e segreto, quello che si giudica davvero riuscito solo quando si sia risolto nella propria funzione. Guardando all'altro versante, quello della lettura, la riproduzione del manoscritto suggerisce un'esperienza di fruizione diversa dall'usuale confronto con i caratteri tipografici, perché - ha scritto Daniele Barbieri (Guardare e leggere, Roma, Carocci, 2011, p. 185) - «le variazioni personali e del momento che le parole subiscono, rispetto a uno standard ideale, quando vengono tracciate rapidamente a mano sono il corrispondente grafico delle inflessioni della voce che rendono unico e specificamente espressivo il parlare di ciascuno di noi». Insieme, l'accostamento del manoscritto alla stampa vorrebbe invitare a un pacato e operoso andirivieni tra l'uno e l'altro testo, e quindi all'esercizio di quella lentezza che, sola, può permetterci di fare nostre le parole trovate e offerteci da un altro uomo. Il lettore avrà modo, così, di sostare interrogandosi sui luoghi del sonetto sui quali il poeta, prima di lui, si è interrogato. Solo qualche appunto, per parte mia, sui versi finali. Raboni è giunto a scrivere che «non si deve // insegnare a morire a chi già tanto / muore e il tempo lo misura soltanto / su un'altra primavera o un'altra neve», dove *misura* ha sostituito il *calcola* della stesura precedente. Ma subito si affaccia l'espressione così poco spera, che trova posto nell'interlinea, sopra la parole il tempo lo misura, cassate. Raboni sa che questo spera ci verrà additato dalla *primavera* del verso conclusivo. Qui la soppressione di *su* è sintatticamente richiesta dall'instaurarsi di sperare; le correzioni che seguono sembrano accondiscendere invece a una necessità di ordine diverso ma non meno irrecusabile. Raboni inserisce dunque la virgola dopo *primavera* e cancella la congiunzione o. Rileggiamo, avendo cura di far risuonare il ritorno - inaspettato, al centro dei due versi - di spera in primavera, e di dilatare la pausa a cui siamo richiamati; eseguiamo, cioè, quel musicale rallentando in modo da dar corpo all'indugio (alla preghiera) che si oppone all'inaccettabile riduzione della speranza al tempo ultimo. Ci si palesa, così, anche la natura intrinsecamente contraddittoria di questo pensiero del futuro partecipato come riflesso retrospettivo, scatto mentale vòlto non nel senso dell'attesa ma in quello della memoria; il che riporta le parole di Raboni: «la poesia è una forma di comunicazione [...] in cui si comunica anche ciò che non è altrimenti comunicabile».

la Cartella del Gentile/02, curata da Galliano Crinella, è dedicata al poeta Giovanni Raboni, vincitore della VII edizione del Premio nazionale Gentile da Fabriano nella Sezione *Carlo Bo per la poesia*

contiene il testo di Giovanni Raboni

Perché scrivere poesie, oggi,
il sonetto di Giovanni Raboni

Sono quello che eravate,
l'opera, gentilmente concessa, di Tullio Pericoli

Ritratto di Giovanni Raboni,
la Nota di Rodolfo Zucco

Per un sonetto manoscritto di Giovanni Raboni

la cartella viene stampata in 300 esemplari, numerati da 1/300 a 300/300, presso la Tipografia Garofoli di Sassoferrato nel mese di settembre duemiladodici, su Carta Fabriano Rosaspina 285 gr. prodotta da Fedrigoni Spa

composizione grafica Serena Moretti - Sassoferrato

Esemplare n.